

# Divide et impera: la giungla delle facoltà

articolo / di Salvatore Casillo \*

«**L**'UNIVERSITÀ È OVUNQUE».

Nei prossimi giorni oltre 497 mila giovani concluderanno l'esame di maturità e, se tutto procederà come negli ultimi anni tutti [o quasi] saranno dichiarati «maturi», e, nell'arco di alcune settimane almeno in 360 mila si iscriveranno all'università con l'intento di potersi fregiare, prima o poi, del titolo di «dottori». Se, al momento, essi non hanno ancora idea di in che cosa diventare dottori, potranno cimentarsi nella lettura dei numerosi articoli di quotidiani che, di qui a qualche giorno, insieme alle inserzioni a pagamento di questa o quella università, sciorineranno guide e classifiche di facoltà e di Atenei, oppure potranno esplorare i siti Internet di questi ultimi, che, terminata la deprimente campagna di raccolta delle elemosine del 5 per mille [per il quale quest'anno l'oscar va aggiudicato certamente all'Università di Pavia per un «Dacci il cinque!» che accompagna l'immagine di due palmi di mano che si schiacciano l'uno contro l'altro], inizieranno a pieno ritmo quella del «vieni da noi» della quale, per ora, sono in rete soltanto alcuni slogan di anticipazione, o quelli dello scorso anno che non sono ancora stati sostituiti.

Le future matricole potranno, quindi, scegliere, ad esempio, tra l'ateneo di Reggio Calabria [che comuni-

ca «Studiare a Reggio... nel mondo»] o quello di Parma [che promette «Tutto ciò che vuoi»], tra quello di Roma la Sapienza [che afferma «Il futuro è passato da qui»] o quello di Roma Tor Vergata [che ribatte «L'Università che ha in mano il futuro»], tra quello di Cassino [nel quale una ragazza seduta in una nella posizione yoga «saddhâsana» correda lo slogan «Studiare bene. Da noi si può»] o quello della Kore di Enna [che proclama «Progettiamo un'isola felice»], tra quello dell'Università Europea di Roma [che specifica «Formiamo persone, formiamo professionisti»] e quello della Mediterranea Jean Monnet di Casamassima [che assicura «Siamo nati per creare nuovi manager del Mediterraneo. Placemet degli attuali laureati Lum: 91,3 percento»].

Conseguentemente, le future matricole potranno scegliere se diventare dottori in lettere o in scienze della pace, in ingegneria edile o in paesaggio, parchi e giardini, in scienze politiche o in scienze e tecniche equine, in matematica o in scienze e turismo alpino, in economia o in scienze e tecnologie del fitness e dei prodotti per la salute, in Scienze giuridiche o in tecniche dell'allevamento del cane di razza ed educazione cinofila, in lingue e letterature straniere o in Scienze del fiore e del verde, in fisica o in scienze della mediazione linguistica per traduttori dialoghisti cinetelevisivi, in chimica o in scienze del packaging, in filosofia delle forme o in scienze dell'allevamento e del benessere del cane e del gatto.

Dottori in quasi tutto, visto che esistono più di tremila corsi di laurea triennale dotati di oltre un migliaio di diverse denominazioni, corsi con tasse annuali per tutte le tasche: da 500 a 4.500 euro ma, se lo si preferisce e se ne ha la possibilità economica, anche da 19 mila, un importo per il quale l'Università di Scienze gastronomiche di Bra offre anche alloggio, pasto al ristorante e stages.

Dottori che, nel corso della loro esperienza universitaria, sperimenteranno la condizione di studenti «fuori sede» oppure che non si allontaneranno se non di qualche passo dalla loro città di residenza, considerato il fatto che, negli ultimi anni, le 60 Università statali e le 17 non statali riconosciute che operano in Italia hanno attivato una miriade di poli decentrati, per cui in ogni regione sono in attività mediamente 17-18 strutture di erogazione di attività didattica. Addirittura, poi, alcuni di essi potranno non muoversi dalla propria abita-



zione, fruendo dei sevizi a domicilio posti in essere dalle sette università telematiche attualmente in funzione. Per la serie, come recita lo slogan con cui si presenta nel suo sito Internet uno degli atenei telematici [il Giustino Fortunato di Benevento], «L'Università [come Dio?] è ovunque!»

### Pronti!

Questi sintetici squarci del profilo che oggi presenta l'Università italiana a coloro i quali si apprestano ad entrarvi sono sintomatici della miserevole condizione in cui essa versa dopo i maldestri tentativi che, a partire dal 1999, sono stati posti in essere per «portarla in Europa». Prima grazie alla staffetta di ministri Giovanni Berlinguer-Ortensio Zecchino, che, supportata dal non disprezzabile contributo dei sottosegretari Giovanni Guerzoni e Luciano Modica, con l'intento [dichiarato] di voler innovare e rinnovare la formazione universitaria e le sue strutture, indubbiamente affette da non poche disfunzioni e da numerosi difetti, ha concepito una bislacca creatura, del tipo «né carne né pesce ma solo casino»; poi grazie alla signora Letizia Bricchetto Moratti che l'ha gestita, non senza apportarvi qualche ritocco «imprenditorial-clientelare», mentre una folla di rettori, presidi, professori con la sindrome dei primi della classe, nonché parlamentari in carica ed ex parlamentari insoddisfatti con l'hobby dell'Università, ha fatto a gara per dare il proprio teratologico contributo.

Occorreva rendere l'Università italiana più europea, anzi più mondiale ed aperta ai «nuovi saperi»? Pronti: sono state inventate ben 47 classi di laurea nelle quali ogni ateneo, in nome di una graziosamente elargita pseudo-autonomia, si è sbizzarrito nell'attivazio-

ne di Corsi di studio dalle denominazioni più fantasiose, suggestive e improbabili – denominazioni acchiappa ingenui [sul versante degli studenti] e soddisfa velleità morbose di qualche professore – che hanno rapidamente superato quota mille, mentre i loro ideatori hanno fatto finta e fingono di non sapere che «i titoli conseguiti al termine dei corsi di studio dello stesso livello, appartenenti alla stessa classe, hanno identico valore legale».

Occorreva essere più innovativi sul piano della didattica? Pronti: si è proceduto alla concessione dello status di Università legalmente riconosciute ad una serie di strutture di insegnamento a distanza, dal momento che l'Unione europea aveva a suo tempo destinato 32 milioni di euro per questo tipo di didattica, soprassedendo, al contempo, in ordine all'esame attento dei requisiti e delle garanzie di affidabilità degli Atenei che intendevano praticarla e ignorando le valutazioni negative del, pur di manica larga, Comitato Nazionale per la Valutazione del Sistema Universitario.

Occorreva che agli studenti fosse impartita una formazione meno teorica e più pratica? Pronti: la laurea triennale veniva ad assumere la funzione di «assicurare allo studente un'adeguata padronanza di metodi e contenuti scientifici generali, nonché l'acquisizione di specifiche competenze professionali», cioè di «saper fare le cose», quella specialistica – riservata a coloro i quali, conseguito il titolo di primo livello, o non si accontentavano di tenersi solo quello che avevano sin lì appreso oppure non cedevano alle lusinghe di un mercato del lavoro che sembrava non aspettare altro che essi terminassero il percorso triennale per richiedere le loro prestazioni – serviva, invece, a «fornire allo studen-

**I DVD di CARTA**

SE VUOI FERMARE LA GUERRA  
**SIR! NO SIR!**  
LA STORIA NASCOSTA DEI SOLDATI  
CONTRO LA GUERRA IN VIETNAM  
UN FILM DI DAVID ZEIGER

**Sir! No sir!**  
**La storia nascosta dei soldati  
che fermarono la guerra in Vietnam.**  
**Un film di David Zeiger**

PER RICEVERLO A CASA CHIAMA LO 06 8079340 O SCRIVI A [DIFFUSIONE@CARTA.ORG](mailto:DIFFUSIONE@CARTA.ORG)  
IL PREZZO DEL LIBRO È 11 EURO [SPESE DI SPEDIZIONE INCLUSE]

te una formazione di livello avanzato per l'esercizio di attività di elevata qualificazione in ambiti specifici», cioè a possedere gli strumenti per capire cosa c'è dietro quel «saper fare le cose» che avrebbero appreso.

Occorreva che l'Università non fosse solo un esamificio? Pronti: per ribadire la volontà di rendere più internazionale il modello di studi universitario italiano è stato introdotto il Cfu, il credito formativo universitario stabilendo che per conseguire la laurea lo studente deve collezionarne 180 e che un credito corrisponde, per lo studente a 25 ore di «lavoro» da svolgersi sia nell'Università [mediante la partecipazione a lezioni, seminari, esercitazioni] sia di lavoro individuale [lo studio a casa], omettendo, però, pilatescamente, di accompagnare la novità con l'indicazione della modalità con cui rilevare l'effettivo svolgimento, da parte dello studente, del «lavoro» nell'Università e lasciando che gli Atenei si assumessero la responsabilità di dichiarare che la conquista del credito implica la frequenza obbligatoria, co-

sa che essi si sono ben guardati dal fare.

Occorreva [sempre perchè il mercato del lavoro attendeva con impazienza i dottori prodotti dall'Università riformata] che gli studenti si laureassero in fretta e si riducesse la percentuale dei fuori corso e quella della mortalità degli iscritti? Pronti: la durata degli studi è stata ridotta a tre anni e conseguentemente i programmi di studio contratti il più possibile, addirittura, in taluni casi, sulla base di un più o meno tacito codice finalizzato a stabilire una corrispondenza tra il numero di crediti connessi all'esame e quello delle pagine dei testi da studiare per sostenerlo. In più, per fare ancora più presto a sfornare laureati e per «qualificare maggiormente» le più svariate amministrazioni pubbliche e private con dipendenti in servizio che volessero fregiarsi del titolo di dottore, le Università hanno sottoscritto convenzioni a destra e a manca per attribuire a quanti operavano in tali amministrazioni percorsi abbreviati delle loro carriere di studenti, procedendo al ricono-

## L'università a rapporto

**È** DAVVERO DESOLANTE IL QUADRO che emerge dal libro di Salvatore Casillo, Sabato Aliberti e Vincenzo Moretti «Come ti erudisco il pupo. Rapporto sull'università italiana» [edito da Ediesse, 20 euro]. Più di quattrocento documentatissime pagine ripercorrono gli effetti disastrosi [a volte perfino grotteschi, se non comici] delle varie riforme varate dai ministri della pubblica istruzione Berlinguer, Zecchino e Moratti.

Un viaggio nelle ottantuno strutture universitarie pubbliche e private italiane che è il frutto di un paziente e rigoroso lavoro di ricerca: da non perdere è il «Chi è chi delle università di più recente istituzione», il terzo capitolo del libro, che racconta di come in questo paese basti avere un po' di potere [pochissimo] e qualche contatto «giusto» per fondare improbabili «libere università» capaci raccogliere milioni di euro pubblici e di rilasciare titoli di laurea anche se i docenti di ruolo che vi insegnano sono zero [zero!]. Altrettanto imperdibile il capitolo 11, quello intitolato «il modello 'Accademia di Lagado'» [inventata da Jonathan Swift nei viaggi di Gulliver, era

frequentata dagli studiosi che, per esempio, «tentavano di estrarre raggi solari dai cetrioli per ficcarli in fiale»] e che ripercorre i corsi di studi italiani attivati nell'anno 2005/2006: come quello in «verde ornamentale» dell'Università di Bologna, quello in «scienza dell'allevamento, igiene e benessere del cane e del gatto» dell'Università di Bari, quello in «filosofia e teoria delle forme» dell'Università di Udine o in «Scienze e tecnologie del fitness» dell'Università di Camerino.

Dall'analisi del ruolo del numero dei professori, dal meccanismo dei concorsi alla figura degli studenti [nel capitolo 16, intitolato giustamente «Studenti, utenti, clienti?»] fino alle università telematiche, nulla sfugge alla lente degli autori. Nemmeno la pubblicità, l'unico campo di ricerca «affannosa» per gli atenei [al contrario di «quella per la quale molti si indignano perché insufficientemente finanziata, ma che continua a rimanere attestata su indecorosi livelli di dotazione di risorse»], con l'invenzione del «docente piazzista» e altre iniziative di marketing [slogan, spot, concorsi a premi].

scimento in Cfu delle attività di formazione da essi svolte durante il servizio e dalle mansioni assolte.

Occorreva che vi fosse più concorrenza tra gli Atenei? Pronti: sono state spalancate le porte del riconoscimento ministeriale a Università che non avrebbero mai dovuto aprire i battenti, se non altro perchè quasi del tutto prive di personale docente di ruolo, per cui i loro corsi sono svolti da insegnanti a contratto [del costo di circa 6.000 euro lordi all'anno, contro gli oltre 19.200 di un ricercatore, i 34.500 di un associato ed i 45.700 di un ordinario appena assunti] nelle persone sia di docenti già incardinati in Atenei pubblici [che arrotondano così i loro stipendi ma soprattutto sperano in future più sostanziose ricompense da parte di coloro che si avvalgono dei loro servizi] sia di non pochi signori e signore normalmente impegnati nelle attività più varie e, spesso, lontane dal richiedere una qualsiasi competenza didattica, a cui la nomina sul campo di «professore a contratto», benché corredata da un compenso simbolico, tanto serve a soddisfare antiche vanità quanto consente loro di poter far stampare la parola professore sulla propria carta intestata, il più delle volte omettendo la trascurabile locuzione «a contratto».

Occorrevano più risorse economiche da investire meglio nell'istruzione universitaria? Pronti: «Bambole non c'è una lira!» e tutto quello che si deve fare – in questo caso a differenza di quanto avviene non solo in Europa – si fa a costo zero.

### Un refole non basta

Il risultato di tutti i «pronti» sopra riportati come risposte a ciò di cui – secondo i protagonisti, i comprimari e le comparse su cui pesa la responsabilità di questa sua riforma – necessitava l'Università italiana è che, come si può leggere nel «Settimo rapporto sullo stato del sistema universitario» predisposto dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario nell'ottobre scorso, la situazione degli studenti universitari non è molto dissimile da quella pre riforma, in termini di iscritti regolari sul totale degli iscritti, di mancate iscrizioni al secondo anno, di iscritti «inattivi» [cioè di studenti che non sostengono esami], fatta eccezione per una maggiore celerità nel tempo medio della permanenza nell'Università di coloro che conseguono il titolo di dottori. Dottori, molti dei quali in strani ambiti che è difficile collocare nel sapere, che corrono

ad iscriversi ad una qualche laurea specialistica [cheché voglia sostenere il rientrato sottosegretario Modica quando racconta che «solo» l'88 per cento dei laureati in ingegneria del Politecnico di Milano si iscrive ad una laurea specialistica] o che vengono catturati dalla grassa industria dei master, verso la quale si dirigono a frotte, sospinti dalla consapevolezza che la loro laurea, per quello che hanno capito di avere appreso, non vale quella quadriennale e dall'illusione che inanellando altre attestazioni di pagamento di studi sia per loro possibile trovare una collocazione occupazionale.

In tantissimi hanno sperato in una svolta dopo le elezioni dell'aprile scorso e, a dire il vero, il nuovo ministro ha avuto un buon esordio, ancorché velato da qualche timidezza: bloccare l'istituzione di alcuni [ma perché solo alcuni?] nuovi Atenei già legittimati ad operare da chi l'aveva preceduto e stabilire un tetto agli indecenti abbuoni di Cfu concessi da quasi tutte le Università ai dipendenti o agli associati dei più disparati soggetti con cui esse avevano stilato e stilavano convenzioni. Poi, quella che prometteva di porsi come una robusta ventata indispensabile per spazzare via aberrazioni e patologie prosperate su un'istituzione afflitta da antichi vizi e malanni si è trasformata in un bizzarro refole che è andato ad accarezzare le classi di laurea esistenti apportandovi insignificanti variazioni, a «sfruculiare» i settori scientifico disciplinari [con la solita storia che in Italia sono 370 mentre in Francia sono 54 ed in Inghilterra 60], a far veleggiare scontate ed innocue invettive contro i «baroni», a dare refrigerio agli studenti varando, a loro beneficio, uno «Statuto dei diritti e dei doveri degli studenti universitari» fondato sull'ovvietà e, ciliegina sulla torta, concedendo il patrocinio a quello che il sottosegretario Dalla Chiesa ha definito «un progetto utile per costruire un nuovo welfare studentesco». Il progetto dell'associazione MeglioMilano intitolato «Prendi in casa uno studente» che, si legge sul sito del Miur, consiste in «un modello di coabitazione tra anziani autosufficienti e studenti universitari di fuori Milano. Gli studenti non pagano un affitto, ma offrono al padrone di casa un rimborso spese mensile e collaborano alla vita domestica» [magari vedendosi riconosciuto anche qualche Cfu].

Ciononostante non sono pochi coloro che, dentro e fuori l'Università, si ostinano a credere che, prima o poi, finalmente un vento forte si decida a levarsi.

